

Venerdì 1 novembre 1996

Salamone ricorre al Csm contro estromissione

Il braccio di ferro tra Antonio Di Pietro e i due pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli è ormai arrivata alle battute finali. Ieri si è saputo che il procuratore generale di cassazione ha respinto in tempi record il reclamo con cui il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini chiedeva che i due sostituti, estromessi dal processo sul complotto anti-Di Pietro venissero reintegrati nelle loro mansioni. La procura sosteneva che il provvedimento, preso dal procuratore generale Marcello Torregrossa era di fatto un'avocazione e che tali atti possono essere disposti solo in fase di indagini preliminari, ma non a dibattimento iniziato. La cassazione ha risposto picche. Ora ai due pm resta un'unica carta: hanno fatto ricorso al Csm contro la decisione di Torregrossa, ma loro stessi sembrano ormai rassegnati a mettere definitivamente una pietra su tutta la vicenda. Del resto, sui loro tavoli, continuano a rimbalzare inchieste destinate ad alimentare nuove indagini sui loro colleghi milanesi.



Ernesto Pascale, amministratore delegato della Stet e sotto il capo di stato maggiore della Guardia di Finanza Nicolò Pollari

Riccardo De Luca-Ansa

Buferata sui vertici Stet e Gdf

Phoney Money: indagati Pascale e Pollari

■ AOSTA. Dopo gli ennesimi avvisi di garanzia a sorpresa che hanno raggiunto il potentato della Stet e i vertici della Guardia di Finanza, viene da chiedersi quale sia la strategia che anima il procuratore di Aosta David Monti. Per alcuni è un autentico rompicapo. E a quale logica sottenda è un altro dei misteri che l'accademia al suo filone d'inchiesta denominato «Lobbying», nato da una costola della più nota «Phoney Money».

Filoni di inchiesta

Di sicuro, le molteplici indagini che il magistrato si rigira tra le mani da quasi un anno, a questo punto, dovrebbero essere sufficientemente mature per tirare a riva le reti. Ed invece, l'interesse luciferino acceso dall'affarista Gian Luigi Ferramonti, ha pervicacemente filato una serie di filoni d'inchiesta di dimensioni "monstre".

Pare di assistere ad un nuovo miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Solo che stavolta si tratta di intercettazioni telefoniche da cui fioriscono perquisizioni e sequestri a catena, interrogatori e deposizioni a raffica di personaggi della finanza, della politica, del giornalismo, delle alte sfere militari. Qualche nome in ordine sparso? Maccanico, Maroni, Di Pietro, Tatarella, Rossella, Fedele Confalonieri, Bisiach, il generale della Finanza Mola, lo psicologo Verdighione, Necci, Fini, Arlacchi, fino a toccare Pascale e il generale

"Altri due avvisi di garanzia entrano a far parte della galleria dell'inchiesta «Phoney Money». Due avvisi eccellenti: riguardano l'amministratore delegato della Stet Pascale e il capo di stato maggiore della Guardia di Finanza, Nicolò Pollari. Al primo, la Procura di Aosta contesta il reato di «costituzione di associazione segreta». All'altro, di favoreggiamento. Pascale: «Cado dalle nuvole». Pollari: «Sconcertante».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

Pollari. Perché Pascale e Pollari? Monti non lo ha spiegato. A tutti i giornalisti che lo hanno cercato, ha sempre risposto con garbo, tante parole, ma tutte vuote ai fini dell'inchiesta. Quasi una replica di rimbalzo a chi lo accusa di essere troppo poco riservato. Essi lo quacchi gli indagati.

Il generale della Guardia di Finanza, preso atto con amarezza dell'iniziativa della Procura aostana, l'ha definita «sconcertante», anche perché «lo stesso magistrato inquirente è in grado di testimoniare la mia assoluta correttezza nei rapporti con lui intrattenuti». Ed un altro generale della Fiamme Gialle, indagato con la stessa ipotesi di reato di favoreggiamento, Michele Mola, ha ribadito la sua estraneità alla vicenda «Phoney Money e agli addebiti che con ingiustificata disinvoltura mi vengono rivolti». Mentre per Ernesto Pascale, basta una battuta per fotografare il suo stato d'animo: «Cado dalla nuvole». Insomma, continua

la babele di ruoli, divise e linguaggio, ma con un comune denominatore trasparente, Ferramonti, ed uno ombra, il consigliere dal doppio passaporto del partito repubblicano d'America, Enzo De Chiara.

Le ipotesi

I fatti sono noti: i due, uniti e distanti ad un tempo, avrebbero complotto per sbarrare il passo a nomine prestigiose (Arlacchi per l'Antimafia) o «sponsorzare» l'ascesa di un leghista di prima fila come Roberto Maroni al ministero dell'Interno, durante il governo Berlusconi. Fole o verità? Di innegabile ci sono le frequentazioni a largo raggio di Ferramonti con burocrati e servitori dello Stato e pezzi consistenti dei servizi segreti, quelli devianti o invischiati nello scandalo dei fondi neri, comunque negli immediati paraggi dell'ex Malpica e della sua zarina, spioni in proprio e non solo per conto terzi. Senza trascurare, l'or-

mai celebre cena alla quale partecipò anche l'ex capo della Polizia, prefetto Parisi, insieme a Maroni e a Bossi. Il suo nome è stato accostato anche al dossier Achille, una delle pagine più scottanti che hanno riguardato Antonio Di Pietro.

In parallelo, c'è la vicenda di Enzo De Chiara, un faccendiere di origine napoletana con passaporto statunitense e con uno studio che sembra una mostra fotografica permanente, di quelle che non mancano mai nei ristoranti cosiddetti «à la page». Naturalmente, spicca la foto su campo lungo dell'inquilino della Casa Bianca Bill Clinton, con dedica inclusa. Anticomunista, per anni in veste di ospite illustre di Gianni Biaschi, in una trasmissione radiofonica del mattino, ha discettato sulla politica statunitense tra Reagan e Bush. Di recente, in un'intervista televisiva, ha ammesso di avere moltissimi «clients».

Officia dall'alto a favore di gente che chiede, incontri ravvicinati, pareri e consigli. Come, ad esempio, si dice, fece Fini, il presidente di An, nel suo viaggio in Usa. Ma lui, testuale, «non ha mai chiesto nulla». Insomma, una specie di apostolo. Ma, quale sia il suo apostolato è tutto un giallo napoletano, un groviglio di interrelazioni, di fili spezzati e riannodati alla meglio in cui un magistrato qualunque rischierebbe di smarrirsi. David Monti, pare di no. E prosegue la sua caccia infinita.

Il ministro Visco Momento delicato per la Gdf

Una nuova tempesta sulla Guardia di Finanza. Un alto grado rischia di essere coinvolto in un'altra storia di associazioni segrete e di lobby potentissime. È il generale di brigata Nicolò Pollari, che ha ricevuto una informazione di garanzia dalla procura di Aosta che ha messo in piedi l'inchiesta «Phoney Money». Pollari ha definito «sconcertante» l'iniziativa della magistratura aostana ed ha aggiunto che lo stesso magistrato «è in grado di testimoniare la mia assoluta correttezza nei rapporti con lui intrattenuti».

Sulla vicenda è intervenuto il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. «Apprendo da notizie di agenzia che il Capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza, generale di brigata Nicolò Pollari, ha ricevuto una informazione di garanzia notificatagli dalla procura di Aosta. Attendo di conoscere le ragioni che sono alla base di tale decisione del magistrato, che si configura, secondo la legge, come provvedimento adottato in funzione di garanzia del destinatario». «Mi auguro altresì ha continuato il ministro Visco che l'autorità giudiziaria, nella quale ripongo completa fiducia, possa definire in tempi brevissimi la posizione del generale Pollari, la cui correttezza, efficienza e attaccamento alle istituzioni, ho avuto modo di apprezzare dal momento nel quale, assunto l'incarico di ministro, ho potuto conoscerlo nell'esercizio della sua funzione di capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza. In questa occasione ho aggiunto il ministro e nell'imminenza delicata e importante del passaggio di consegne al Comando generale confermo la mia piena fiducia nelle capacità dell'intero Corpo della Guardia di Finanza di svolgere le sue delicate funzioni con assoluta lealtà e con rigorosa disciplina». Brutte nuvole, insomma, si addensano su uno dei corpi di polizia più importanti, le Fiamme Gialle, i cui compiti vanno sempre più assumendo una importanza fondamentale per la difesa dello Stato.



Vincenzo Visco

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

MARCO BRANDO

■ MILANO. «Le nostre indagini? Mai andate così bene», si diceva ieri negli ambienti del pool di Mani Pulite. Tanto buonumore era ispirato dalla segno concreto della vittoria nella «battaglia d'Inghilterra», ingaggiata da mesi con il gruppo Berlusconi, che, per schivare le rogatorie inviate in Svizzera dai pm, già nell'aprile 1995 aveva fatto spedire da Lugano a Londra, allora ritenuta più sicura, molte carte delicate. Il duello dunque si spostò oltre Manica e nella battaglia hanno finito per prevalere i magistrati, tanto più che, secondo il settimanale *L'Espresso* oggi in edicola, gli inquirenti hanno avuto persino, fin dal 26 gennaio 1996, un insperato e spontaneo aiuto da parte dei servizi segreti inglesi. Cosciché ieri, alle 17,45 in punto, sono giunte al palazzo di giustizia, a bordo di uno scortatissimo camion della Guardia di Finanza, le carte britanniche riguardanti i fondi esteri della Fininvest: quella storia legata ad un sistema parallelo di società off-shore e conti bancari esteri che, almeno ufficialmente, era partita dai 10 miliardi versati, secondo l'accusa, a Bettino Craxi.

Il camion recava 14 scatoloni e un grosso sacco di carta, provenienti dal ministero della Giustizia, a Roma, ove erano giunti da Londra, dopo che la Camera dei Lord aveva bocciato l'estremo ricorso dei difensori della Fininvest affinché quei documenti non lasciassero il Regno Unito. Le operazioni di carico, trasporto e scarico sono state eseguite da militari della Finanza. Le carte saranno custodite negli uffici della sezione di polizia giudiziaria della Gdf, al quinto piano del Palazzo di giustizia. Gli investigatori cominceranno nei prossimi giorni ad esaminare i 25 mila fogli giunti stasera. Un'operazione che sta creando problemi logistici: nell'intasato palazzaccio, occorrerà trovare un locale idoneo ad ospitare il lavoro di analisi e catalogazione dei documenti, parte in italiano parte in inglese, che riguardano sia l'assetto delle società estere ritenute legate al gruppo Berlusconi sia i movimenti di denaro sui conti bancari aperti in mezzo mondo da tali società. Un lavoro svolto dai pm Francesco Greco, Margherita Taddei e Gherardo Colombo, assieme agli stretti collaboratori della Guardia di Finanza e della Digos. Probabilmente i pm chiederanno già l'acquisizione di parte di queste carte agli atti del processo All Iberian, che inizierà il 21 novembre e ha tra gli imputati Silvio Berlusconi e Bettino Craxi.

Comunque, finita la «battaglia d'Inghilterra», sul terreno c'è quel che resta dei tentativi fatti dai legali Fininvest, italiani e inglesi, per impedire la trasmissione dei documenti: prima cavilli procedurali, poi considerazioni sulla presunta natura politica delle iniziative della magistratura italiana contro Berlusconi e il suo gruppo (è la tesi dell'avvocato Fitzgerald, cui, riferisce *L'Espresso*, il giudice dell'High Court Lord Simon Brown ha replicato: «Io non accetto neppure per un istante che l'obiettivo della magistratura italiana di punire la corruzione nella vita pubblica e politica possa trasformare questi crimini in politici... Al contrario mi sembra... che la magistratura stia dimostrando la sua indipendenza dal potere esecutivo»). Sempre secondo il settimanale, ai primi di settembre, i legali cercarono invano di convincere il più noto italianista britannico, Robert Leonard, a redigere un parere «pro veritate» su una presunta complicità in Italia tra giudici, polizia e servizi segreti, sfondo ideale in cui collocare un Berlusconi nelle vesti di «perseguito politico». Niente da fare. Semmai sono stati i servizi segreti britannici il 26 gennaio scorso, in un rapporto alla Finanza, a mostrarsi disponibili a fornire informazioni sugli affari della Fininvest e a proporre, si legge in un rapporto della Gdf, «una riunione a Londra... prima di mettere in movimento eventuali richieste attraverso canali ufficiali». Le ragioni di tanta disponibilità ad inguaiare il gruppo Berlusconi, fino ad allora al sicuro, restano un mistero.

Processo Andreotti, l'ex leader psi offre una ricostruzione che indebolisce la tesi del senatore a vita

Mancini: i Salvo li conoscevano tutti

■ PALERMO. Un'esposizione disincantata, quasi a voler consegnare le sue ricostruzioni più agli storici del futuro che ai libellisti del presente. Si vedono pochi Tucidide in giro, ci sono tanti che pubblicano perché trovano editori compiacenti «mescolando pettegolezzi, maldicenze e totale inattendibilità nei fatti che espongono». In aula c'è un anziano protagonista di mezzo secolo della vita politica italiana, e questo protagonista, ancora lucidissimo nonostante gli ottanta anni già compiuti, assapora il gusto di raccontare le storie come stavano. Dire che non si conoscevano i Salvo? E come facevo a non saperlo? Comandavano la Sicilia, perché non li dovevo conoscere io? Erano i personaggi più importanti della Sicilia. Avevano le esattorie che gli avevano dato tutti i governi precedenti, quelli democristiani, quelli democristiani e socialisti, e quelli comunisti... Tutti avevano investito sulla grande potenza economica e politica dei

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

suoi buoni motivi». E mentre lo diceva ci sembrava mosso da un impulso di solidarietà anagrafica verso un altro grande vecchio della politica italiana che si ritrova nei guai «per colpa di pentiti e pentitucoli». Resta il fatto che quello che aveva da dire Mancini lo ha detto sino in fondo. Ascoltiamolo.

«I Salvo comandavano»

La domanda rituale, ma indispensabile, del pubblico ministero Roberto Scarpinato, lo lascia quasi di sasso. «Se sapevo chi erano i Salvo? E come facevo a non saperlo? Comandavano la Sicilia, perché non li dovevo conoscere io? Erano i personaggi più importanti della Sicilia. Avevano le esattorie che gli avevano dato tutti i governi precedenti, quelli democristiani, quelli democristiani e socialisti, e quelli comunisti... Tutti avevano investito sulla grande potenza economica e politica dei

Sarebbe un gravissimo sbaglio interpretare la deposizione di Mancini come l'atto di contrizione di un politico pentito; infatti non solo non ha nulla di cui «vergognarsi» - e lo dice alzando la voce solo per un momento - ma anzi ci tiene a rivendicare tutte le sue stagioni. Ammonisce severo: «La Sicilia ha sempre contato molto, non è che ha contato poco nella vicenda nazionale. E chi pretende di fare la storia della Dc prescindendo da quella siciliana vuol dire che non ha capito nulla».

La cena
Donazione di «sangue siciliano» dunque a tutte le correnti, nessuna esclusa: «Tutti i segretari della Democrazia cristiana erano eletti dai siciliani. Fanfani, Rumor, Moro avevano un appoggio siciliano. Andreotti è quello che forse ne ha beneficiato di meno».

Secondo tema della giornata, una cena a Palermo, nel 1977, con

Vitalone, Evangelisti, Maniglia e Caltagirone. Innocente scampagnata in occasione di Pasqua e pasquetta, come dicono i diretti interessati, o autentico viaggio d'affari per spartizione di appalti in Sicilia, come ha sempre sospettato l'accusa? «Sono trascorsi vent'anni. Non nego d'aver fatto quel viaggio. Mi sentii male e mi ritrovai in ospedale e perciò non partecipai ad alcuna cena... I Salvo comunque non c'erano... Ho saputo parecchio tempo dopo che quel mio viaggio a Palermo, a bordo di un aereo privato del Caltagirone, aveva destato scandalo».

Il caso Moro

Secondo la sua ricostruzione, un anno dopo, l'onorevole Corallo del Psiup lo avvicina in Parlamento per dirgli che: «Se io avessi insistito nel chiedere al ministro degli interni chiarimenti sulla gestione del caso Moro qualcuno avrebbe potuto tirare fuori la storia di quel mio viaggio in Sicilia. Per



Michele Sala

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Riccardo De Luca-Ansa

Antimafia

Altofonte ricorda Michele Sala

■ ALTOFONTE (Pa). Michele Sala, parlamentare comunista, sindacalista, antimafioso, bandiera dei siciliani onesti negli anni quaranta e cinquanta, è stato ricordato ieri con una manifestazione nella piazza a lui intestata ad Altofonte. Nei giorni scorsi, s'era detto e scritto che il pentito Francesco Di Carlo aveva parlato di lui, sporcandone la memoria. In realtà, Di Carlo dice: «A Cosa nostra interessa il potere e chi può fare favori. Se poi è comunista, se poi è socialista... Però al mio paese c'è stato un sindaco per un periodo anche comunista, l'on. Sala. Cosa cambiava per noi, niente... Erano gli unici, i comunisti, che erano capaci di salire in un balcone e mettersi a parlare contro al mafia... Non avevano il potere, accusavano quelli che lo avevano...». La mafia cercava il potere, i comunisti combattevano contro la mafia.